

l'agenda

CGIL VENETO

In tutte le province
Lo sportello Nuovi diritti

Gli omosessuali possono essere vittime di mobbing sul posto di lavoro. Per rispondere alle esigenze di tutela apre nel Veneto lo sportello Nuovi Diritti: fornisce sostegno psicologico, assistenza legale e sindacale. È un'iniziativa della Cgil del Veneto, in collaborazione con l'Arcigay e con circoli e associazioni omosessuali della regione. Dopo un anno di lavoro che ha comportato la formazione degli operatori, il servizio è al via. Venezia è la prima città in cui lo sportello è già attivo nella sede della Camera del Lavoro, in via Torino a Mestre. Dal 15 febbraio il progetto partirà anche nelle province di Padova e Verona, nelle sedi della Cgil di via Longhin e di via Settembrini. Per la provincia di Vicenza l'avvio sarà a fine mese a Bassano, in Largo Parolini, mentre a Rovigo e Belluno le aperture slitteranno dopo l'estate.

INIZIATIVA DI SAN VALENTINO

Roma come Santiago
Baci in piazza per il Pacs

A Santiago nei giorni scorsi, uomini e donne si sono riversati per le vie principali unendo le loro labbra per almeno 10 secondi nel tentativo di realizzare il record mondiale di persone che si baciano contemporaneamente. Sono stati contati 8800 partecipanti. Con oltre 4.400 coppie che si baciavano, i cileni hanno spazzato via senza troppa fatica l'attuale record mondiale raggiunto nel febbraio del 2000 a Sarnia, nello stato canadese dell'Ontario quando 1.588 coppie avevano incollato le loro labbra. L'invito è a fare la stessa cosa a Roma, in Piazza Farnese, il 14 febbraio 04. Migliaia di persone si baceranno con un obiettivo ben più ambizioso: rivendicare una legge per le coppie di fatto (il PaCS). Info su www.unpacsavanti.it.



LIBRERIA GAY A NAPOLI

Sos per Mercurio
«Salviamo un tesoro che muore»

Sos libreria. La libreria gay lesbica Mercurio di Napoli versa in gravi condizioni economiche e sta per dichiarare fallimento. Inutile dire l'importanza al Sud per gli omosessuali di una libreria ad hoc. I libri sono per molti una necessità di vita, un principio di realtà che i pregiudizi tendono a deformare offrendo della realtà un volto che esclude. Ecco perché per salvare la libreria che muore si è costituito un comitato di clienti: «Salvare Mercurio». L'intento è di far resistere il gestore, Michele Esposito, e riuscire insieme a lui a spostare la libreria in una sede vicina alla zona universitaria. Scrivono i clienti: «Ad un mese dalla notizia della chiusura si è costituito un comitato, un club dei lettori che con ogni mezzo sta tentando di mantenere in vita la Libreria Mercurio, uno dei pochi luoghi, a Napoli, dove si è liberi,

tutti, alla luce del giorno, di essere omosessuali». Vive da due anni, non solo di vendite ma anche di dibattiti, presentazioni di libri, letture di riviste. È un luogo insomma dove, testimoniano i clienti, ancora si discute. Si trova sulla terrazza di Piazzetta Salazar di fronte al Palazzo Reale, in un luogo forse difficile da raggiungere per chi vuole comprare libri (dietro Piazza Plebiscito). Eppure panoramico e solare. Nell'ultima riunione il comitato ha deciso di non mollare, chiedendo ovviamente un aiuto a tutti. Il nuovo incontro si terrà oggi alle 18 «sempre in libreria per misurare l'interesse e la partecipazione di chi non considera Mercurio una piccola azienda privata ma un luogo dove trasferire idee, valori, storia di una comunità che a Napoli più che altrove rischia l'emarginazione». C'è anche un gruppo di discussione: http://it.groups.yahoo.com/group/mercurio_napoli/. Per info e sostegni: mercurio2004@tiscali.it, tel. 0812400371.

Vigilessa e lesbica: «Ho una divisa per amica»

Storia di una quarantenne che descrive il fascino dell'uniforme, il rapporto con i colleghi e gli automobilisti

Delia Vaccarello

Preso la maturità mi scoprii affascinata dall'idea di indossare una divisa, di donne poliziotto se ne vedevano ancora poche, ma le vigilesse non erano più una rarità. In quella stessa estate, come succede quando finisce la scuola, presentii un'aria di libertà mai vissuta, come se si dispiegasse dinanzi a me una girandola di possibilità. Presi la patente, feci i concorsi per entrare nel corpo dei vigili urbani e mi innamorai di Rossella. Sedute a fianco nei tre anni del liceo classico, avevamo scoperto giorno dopo giorno un'attrazione forte che diventò un sentimento profondo nei giorni nuovi di quella estate. Io ero decisa a lavorare e a frequentare contemporaneamente l'università. Mia madre, donna autoritaria, era preda di paure che tendeva a celare, ma non era riuscita a nascondere a me e a mio fratello l'insoddisfazione per aver smesso di lavorare alla prima gravidanza. Decisi, dunque, di guadagnarmi la mia autonomia a tutti i costi. Nell'arco di quell'estate lunga, che si concluse a novembre, quando mi iscrissi al Dams di Bologna, intrapresi molte strade che avevano il sapore del coraggio. Rispondeva ai timori di mia madre.

«Non andare in acqua ho paura, almeno tieni i braccialetti», li tenni fino a grandicella, quando alcuni amici di famiglia - mio padre preferiva non intervenire nella mia educazione - capirono l'assurdità. Io sono molto portata per lo sport e quelle piccole ancora galleggianti che mi fasciavano gli arti erano quasi un insulto. Imparai in un batter d'occhio e non bastò. Divenni una bagnina. In piscina intervenivo, soccorrevo, stavo all'erta. «Non uscire di sera, è pericoloso. C'è traffico non andare», gli avvertimenti di mamma, mantenendo la stessa intenzione, si adattavano ai rischi che l'età via via mi presentava. La giovane bagnina sarebbe diventata una vigilessa. Il pericolo non sarebbe stato più un freno se avessi dovuto affrontarlo per lavoro, il lavoro che mia madre, noi ormai ragazzini, non aveva mai smesso di rimpiangere.

Una parte delle sue paure però era travasata in me e a loro risposi desiderando la divisa. Quando fan-

tastico di indossarla pensavo che mi avrebbe dato autorità e coraggio e che grazie a lei avrei imparato a difendermi.

Ma fu una conquista lunga. Partecipai ai concorsi banditi dal comune e non vinsi subito. Li feci nei paesi dell'hinterland. Ne vinsi uno per animatrice. Misi il sogno della divisa nel cassetto e lavorai per mantenermi agli studi. L'amore per Rossella lentamente si affievolì e noi sentimmo che dovevamo e volevamo aprirci ad altre esperienze, anche se fu molto doloroso separarci. Io mi sentivo come una navigante su un mezzo di fortuna, non naufraga, ma disorientata e piena di voglia di fare. Le esperienze mi si presentavano e io non mi tiravo indietro, dicendo tra me e me: «Proviamo». Così mi innamorai di Francesco. Io mi chiamo Francesca di secondo nome e Telma di primo. Sì... Telma e Louise. Lui mi somigliava, ma non nella decisione. E con lui diventai acquiescente come non lo sarei stata mai più. Ero pronta a sposarlo e a vedermi mamma di tre figli. Lui non fu pronto, e non lo è neanche ora in altre relazioni. Per riprendermi dalla delusione, conseguì la laurea, andai in giro a fare la fotografa di scena. La girandola di possibilità non aveva smesso la sua corsa e passavo di incarico in incarico, di invito a cena in invito a cena, insoddisfatta. «Ah se trovassi una donna che potesse accogliere, coccolarmi, darmi pace».

Il desiderio tornava prepotente e - coincidenza? - arrivò l'occasione. In discoteca mi presentarono AnnaMaria. Simpatica, mi telefonò diverse volte, facendomi apprezzamenti che di solito le mie amiche non mi rivolgevano. Seppi che le piacevano le donne e, poi - tenetevi forte - faceva la vigilessa!

LA DIVISA

AnnaMaria aveva vinto gli stessi concorsi che io non avevo superato, magari c'eravamo anche sfiorate quelle mattine, ma c'era tanta gen-



Glenn Close (a destra) nel film «Costretta al silenzio»

te. «Ok, accetto i suoi inviti e vediamo che cosa succede». Ci mettemmo insieme, anche se io non sono mai stata innamorata di lei davvero. Divenute una coppia, incominciai a frequentare i locali gay di cui prima conoscevo l'esistenza. Un mondo nuovo si stava aprendo dinanzi ai miei occhi. In tutti i sensi. Sul lavoro dovevo prendere una decisione fondamentale: lasciare la vita d'avventura come fotografa, per trovare un'occupazione che mi desse più respiro. Rifeci i concorsi anche in comuni lontani per diventare vigile. Vinsi, finalmente. E la mia vita precipitò in una sorprendente sintesi: l'abilità nella fotografia mi servì quando, parte della squadra infortunata, feci i primi rilevamenti degli incidenti gravi. Le competenze di bagnina quando, trasferitami a Milano, feci parte delle pattuglie fluviali. Iniziò come tutti con la viabilità

e, soprattutto, indossando la divisa! Mi dava coraggio, era vero, e non solo in strada. I primi tempi del lavoro mi scoprii molto attratta da una donna, un giorno finii il mio orario appena in tempo per raggiungerla in discoteca, e andai direttamente, senza passare da casa, senza cambiarmi. Mi sorprendevo di me stessa: i pantaloni rigidi, la cintura, le scarpe pesanti sembrava mi dessero un sostegno e non mi facessero indietreggiare nel gioco della seduzione. Mi sentivo attiva e non più acquiescente. I primi servizi cominciano con le «pattuglie appiedate», nei posti di controllo per monitorare le auto ecologiche, o facendo le segnalazioni manuali agli incroci quando i semafori sono temporaneamente fuori uso. In strada la divisa è una specie di armatura leggera contro cui la gente indirizza la sua rabbia. La mat-

tina ti alzi e sai che almeno uno se la prenderà con te per una contravvenzione oppure, segnalandoti tutte le cose che non vanno, ti rivolgerà richieste di giustizia. Ma ormai sei entrata nel gioco e devi affrontare tutto, sei una donna in divisa. E gli altri ti vedono in modo diverso. Le donne se fai una multa possono protestare invocando la solidarietà femminile.

Gli uomini hanno due atteggiamenti: dicono che le vigilesse sono più cattive, ma forse in una donna sperano di trovare la mamma che «non deve punire mai», invece noi eleviamo le contravvenzioni. Oppure si lasciano catturare dalla fantasia della donna dominatrice e indugiano, anche con sfumature, lasciando l'incontro aperto ad altri esiti. Io sono sempre molto formale, non scendo mai sul tono amicale, perché depotenzierebbe il mio ruolo.

Mi restano gli sguardi. C'era una signora molto affascinata che a orari fissi con la sua auto passava da una certa strada e cercava parcheggio. Io facevo in modo di esserci e l'aspettavo, lei mi guardava, io la guardavo. Ancora, negli uffici comunali, c'era una donna alto funzionario che coordinava un personale molto numeroso. Lei aveva su di me un'influenza particolare e facevo di tutto per incontrarla nei corridoi, al bar, e farmi vedere con la mia bella divisa. C'era tra noi un intenso gioco di sguardi. Un paio di anni dopo la incontrai in una festa di amici, ci presentammo: lei era in coppia con una bella ragazza, e io pure.

La divisa e la pistola attraggono più di quanto non si creda. Può sembrare strano, ma ci trasfermano. Ho avuto una storia con una ragazza pacifista. Dopo i primi approcci la sua richiesta più pressante è stata quella di vedere arma e uniforme. Il padre era appassionato di armi e divise e lei aveva preso da lui questo interesse. Conosceva pistole e fucili a menadito, così i colori e le particolarità di ogni tipo di divisa: da quella dell'esercito fino ad arrivare alle guardie giurate. Poi ho perso la testa in una lunga relazione e le avventure sono finite.

I COLLEGGI

Con i colleghi i primi tempi era una continua provocazione. I maschi, tutt'ora, tendono a prendere in giro gli omosessuali e poi, però, quando si incontrano tra loro si danno, in segno di saluto, un colpettino sui genitali. E non è l'unica contraddizione rivelatrice. Non hanno fatto mai battute esplicite sul mio lesbismo che devono avere subodorato, soffocandomi però di provocazioni sulle mie relazioni con gli uomini. «Esci in pattuglia con lui? Vedrai dove ti porta». «Sei di turno con... lui sì che è un vero uomo». Era soprattutto uno di loro che mi aveva preso di mira. Un giorno al bar, dinanzi a tutti, mentre vantava le

doti di amatore del collega con cui sarei uscita in pattuglia, lo freddai. «Come fai a sapere queste cose, ne hai esperienza diretta?». Avevo fatto rimbalzare su di lui la sua provocazione. Volevo che di me si dicesse soprattutto che fossi un bravo vigile, volevo la stima, il resto sarebbe venuto dopo.

L'incontro con la prostituzione trans lo abbiamo avuto di notte. Eravamo in tre, due donne e un uomo. Il collega inizia a spettegolare degli altri vigili, mettendoli in cattiva luce, senza che nessuno gli avesse chiesto niente. Era nervoso, forse a disagio, ma il suo modo non mi piaceva affatto. Lo avevo visto un paio di volte salutarsi confidenzialmente con alcune prostitute trans. Le incontrammo e gli chiesi: «Come mai mostri di conoscerle così bene?». Si fece silenzio, dopo un po' disse di essere andato con una persona trans, e che non gli era affatto dispiaciuto. Poi sono arrivati gli scambi più rilassati. Una sera controllavamo una discoteca gay perché i vicini si erano lamentati del rumore. Passammo dinanzi a un'auto in cui due uomini si baciavano. Il collega alla guida rimase sorpreso, la collega gli disse: «Ma che ti importa?». E lui ci chiese se avessimo avuto esperienze con donne. Lei disse di no, ma raccontò di aver frequentato all'estero pub misti dove andavano anche i gay. Io ero a mio agio e dissi, semplicemente: «Sì».

Avevo atteso il momento giusto per parlare di me, senza darmi in pasto a nessuno, affermandomi come persona. Avevo imparato negli anni a darmi coraggio e a infonderlo. Quando ti chiamano per strada e c'è un ferito grave o c'è un pericolo in corso, non puoi rivolgerti a nessun altro, devi intervenire in prima persona, sono gli altri che stanno aspettando da te una mano. È così, spinta dalle richieste altrui, ho superato le tante paure sotterranee che spingevano mia madre a frenarmi su tutto. La girandola delle possibilità si è fermata offrendomi l'occasione giusta. Ho quarant'anni, non sono diventata una Super girl, ma ho imparato a favorire in me un atteggiamento volitivo, il piglio decisionista che mi è congeniale, un modo attivo di seguire i miei desideri. E questo lo devo a una grande amica: la mia divisa.

delia.vaccarello@tiscali.it

ai lettori

«Uno, due, tre... liberi tutti» rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans esce ogni martedì

clicca su

www.cgil.it/org.diritti

www.unita.it cliccare a sinistra

Uno, due, tre... liberi tutti on line

www.fuorispaio.net



posta di liberi tutti

Cosa succede se sei madre e ti «piacciono le donne»?

Chiara

Cara Delia hai pubblicato il sei gennaio una lettera intensa firmata da Serena alla quale non posso fare a meno di rispondere con questa mia, mostrandole la mia vita, che presenta similitudini e differenze rispetto alla sua. E adesso mi rivolgo a te, Serena. Voglio dirti che leggere le tue righe dello scorso martedì mi ha profondamente colpita ed internerita nel tempo e che ci sono percorsi che possono alleviare i tuoi dubbi, e delegare alcune delle tue perplessità. Ti racconto il mio, il nostro.

Mi chiamo Chiara, ho 28 anni, sono omosessuale dichiarata ma non ostentata per una sorta di rispetto verso me stessa e verso le persone a cui voglio bene. Sono una persona, usando le parole di mia madre, di là delle righe da sempre. Ho conosciuto la mia compagna esattamente un anno fa, lei ha 41 anni ed un ventennio alle spalle che la vede madre e moglie

nei «giusti» ranghi di normalità della società. Un ventennio al quale io non appartengo, ovviamente, se non, forse, in una sorta di fantasia non ben definita.

Sapevo dal primo momento che Claudia non era una donna libera, sapevo di Marco, il marito, e dei suoi due figli Francesca di 15 e Roberto di 12 anni. Sapevo tante cose ma non sapevo che presto mi sarei ritrovata così fortemente innamorata. Io spirito libero sicura di me e di quello che volevo, ho avuto e ho la sensazione di aver vissuto 27 anni in attesa di conoscere Lei. Come se la mia vita vera iniziasse esattamente dal momento della nostra conoscenza. Inizialmente noi due ci vedevamo due volte la settimana ma alla lunga non ci è bastato più. Io abitavo a Roma, lei a Latina. Tutti quei chilometri, le corse per preparare la cena e poi correre via, l'ansia di saperla in auto prima dell'alba per essere puntuale in ufficio. Da qui la conoscenza con il resto della famiglia.

Non è stata una decisione facile per nessuno soprattutto per i figli. Francesca sa tutto, ha preferito una non facile verità ad una bella bugia come risposta alle mille domande che la mia presenza nella loro vita e nella loro casa aveva innescato. Domande che ha avuto il coraggio di esternare forte della presenza e dell'affetto di entrambi i genitori e di una figura

nuova alla quale ancora non sa attribuire un ruolo od un nome preciso, un'amica un po' speciale che ha esattamente 13 anni più di lei e 13 anni meno della madre. Forte di una serena quotidianità conquistata giorno per giorno, a fatica da tutti e tre noi anche se non sempre le cose sono andate bene, spesso siamo dovuti tornare sui nostri passi per ricominciare. Una non facile verità meno difficile del previsto, con la quale confrontarsi tra le mura di casa e non all'esterno. Ma è la nostra realtà. Nessuno di noi aveva messo in bilancio gli sviluppi che questa storia avrebbe avuto. E in fin dei conti la vita va vissuta, non sospessata!

Io ho lasciato Roma nella quale vivevo da due anni, anche se lavoro ancora lì, e mi sono trasferita a Latina, ironia della sorte, ho trovato casa nello stesso palazzo, al piano di sotto. Io vivo la mia vita e ed il mio sogno nella mia bella casa. Claudia vive la sua tra casa mia e la sua con la sua famiglia, ma almeno deve fare solo una rampa di scale tra un «Ruolo» ed un altro. I ragazzi hanno la loro vita di sempre con la mamma ed il papà. La mia porta per loro è sempre aperta. Spesso ci si ritrova tutti insieme per quattro chiacchiere alla sera, una passeggiata domenicale ma poi, ognuno torna nel suo spazio. La vita di Marco si svolge al piano superiore in una paziente attesa che qualcosa possa cambiare, l'accettazione della realtà

va bene ma la rassegnazione, come dice lui, è una morte permanente!

Claudia non lascerà mai i suoi figli e la sua casa, né io né Marco la porremo mai davanti ad una decisione così drastica, sarebbe come scegliere se vivere o esistere. Noi tutti vogliamo vivere, nel rispetto l'uno dell'altro, ma vivere. Secondo i canoni di una «Nostra Normalità», ma vivere. Non potendo farlo al cento per cento alla luce del sole agli occhi di una società non ancora pronta, secondo me, ad accogliere nuovi modelli di famiglia sempre più frequenti seppur latenti, ci accontentiamo di farlo all'ombra di una lampada, quella delle mura della nostra casa, anzi, delle nostre case.

Ho sempre detto che avrei voluto farmi una famiglia prima o poi, ma credimi, non avrei immaginato di concretizzare il mio desiderio in questa maniera.

Le lettere per questa rubrica vanno inviate all'indirizzo e-mail delia.vaccarello@tiscali.it, a lettere@unita.it, oppure alla redazione dell'Unità via Due macelli 23/13 Roma, all'attenzione di «Uno, due, tre... liberi tutti» (Delia Vaccarello)